

GABRIELE BERNARDI, *Il calice di Rinaldo di Piné, omaggio dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo al piccolo Simone da Trento : (fine sec. XV)*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione seconda» (ISSN: 0392-0704), 85 (2006), pp. 5-27.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/sttrar>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



## Il calice di Ricaldo di Piné, omaggio dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo al piccolo Simone da Trento (fine sec. XV)

*Gabriele Bernardi*

È patrimonio della chiesa di Ricaldo di Piné un calice gotico molto particolare (fig. 1), che a prima vista non pare diverso da altri vasi sacri custoditi nelle chiese del Trentino; questa impressione di ordinarietà, aggiunta alla complessità di interpretazione che lo distingue, ha fatto sì che per molto tempo non se ne conoscesse il reale valore storico. Si tratta di un manufatto dei Paesi Bassi risalente all'ultimo ventennio del XV secolo, giunto a Trento come dono votivo dell'arciduca Massimiliano I d'Austria al Simonino, il bambino cristiano che si credeva martirizzato dagli ebrei nel 1475. In esso si ritrovano sia valenze artistiche e culturali di un'epoca e di una regione, che significati politico-religiosi del periodo storico in cui è stato prodotto. Nei primi anni del XVIII secolo la storia del calice si intreccia con quella della nobile famiglia Schreck di Trento, che era solita trascorrere l'estate nel piccolo paese di Ricaldo, sulla sponda destra del lago di Serraià a Baselga di Piné, dove nel 1713 aveva fatto erigere una chiesa, dotandola di alcuni arredi. Tra essi anche il calice di cui



Fig. 1. Vista generale del calice

trattiamo, che tuttora li si ritrova e che da quasi tre secoli la popolazione custodisce con dedizione chiamandolo “il calice dei conti Schreck”.

### *Il calice come vaso sacro e oggetto d'arte*

La suppellettile sacra, di ogni epoca e fattura, è al contempo accessorio per uso cultuale ed oggetto d'arte; volendo farne materia di studio, è quindi necessario ed opportuno considerare questa doppia valenza. Fin dai primi secoli, il centro della vita dei cristiani è rappresentato dalla celebrazione comunitaria dell'Eucarestia; tra tutti gli oggetti sacri, le suppellettili necessarie alla mensa eucaristica rivestono senza dubbio un ruolo particolare, perché più direttamente connesse alla trasformazione del pane del vino in corpo e sangue di Cristo.

Sebbene il calice e la patena siano da collegarsi all'ultima cena in modo eminente rispetto agli altri arredi sacri, per esigenze funzionali e per il fatto che le celebrazioni si svolgevano nelle case private dei cristiani, nei primi secoli invalse l'uso di utilizzare manufatti di uso domestico per il rito della Messa<sup>1</sup>. Le coppe rituali usate dagli ebrei all'epoca di Augusto erano generalmente di vetro, ed è probabile che i vasi utilizzati nelle Messe dei primi cristiani fossero di vetro. Sant'Atanasio nel 335 attesta infatti che il calice eucaristico nelle celebrazioni dei cristiani era normalmente di vetro<sup>2</sup>. In seguito alla pace costantiniana, nella realizzazione degli oggetti della mensa eucaristica, alla preoccupazione funzionale si aggiunse l'uso di diversi materiali pregiati. Accanto ai calici vitrei, in uso fino al tempo di San Gregorio Magno († 604), se ne realizzarono di osso, legno duro, rame e specialmente d'oro e d'argento.

Riguardo alla forma, è possibile ritenere che i calici antichi assomigliassero ad una tazza; avevano quindi una linea poco svasata, coppa molto larga e profonda, che si innestava con poco collo al piede circolare<sup>3</sup>. Ai lati erano apposte due orecchie o anse per una maggiore maneggevolezza; era frequente anche l'incisione di iscrizioni dedicatorie o deprecative. Fino all'anno 1000 erano di uso liturgico due tipologie di calici; quelli necessari alla consacrazione, detti *maiores*, ansati, pesanti, molto capaci, e gli altri chiamati *ministeriales*, più leggeri e maneggevoli, usati dai diaconi per la comunione ai fedeli. Dopo il 1000 ven-

<sup>1</sup> B. MONTEVECCHI, *Il valore simbolico della suppellettile ecclesiastica*, in D. FLORIS (a cura di), *Argenti del Nord. Oreficerie di Augsburg in Trentino*, Trento 2005, pp. 85-113, qui p. 99.

<sup>2</sup> ATANASIO, *Apologia contra Arianos*, 11.

<sup>3</sup> M. RIGHETTI, *Storia liturgica*, Milano 1964, rist. anast. 1998, vol. I, p. 555.

nero vietati il legno, l'osso, il vetro; il rame, più soggetto di altri metalli all'ossidazione, era consentito soltanto se dorato. A partire dal secolo XI cominciò a decadere la prassi della comunione dei fedeli al vino, con conseguente progressivo calo dell'uso dei citati calici "ministeriali"<sup>4</sup>.

L'arte di ogni epoca ha contribuito all'elaborazione tecnica del calice, con tipologie tipiche e diverse per ogni regione, ricamando i migliori motivi stilistici del proprio tempo. In Italia prevalse l'uso di una forma a coppa emisferica molto larga e poco profonda, piede circolare ampio, nodo semplice e decorazione sobria; al contrario, nelle regioni dell'Europa settentrionale si diffuse una tipologia di vaso sacro più tozzo, con nodo e piede più ornati e traforati<sup>5</sup>. Quando il Concilio Lateranense IV (1215) trattò della transustanziazione delle sacre specie, si incrementò l'attenzione al mistero eucaristico; l'ostensione al popolo del calice accanto a quella già presente dell'ostia, finì per influenzare la forma stessa del calice<sup>6</sup>. La tipologia del calice romanico con motivi decorativi niellati ed incisi su tutta la superficie cominciò a variare; il vaso si arricchì sia strutturalmente che negli ornati, finché negli ultimi anni del Duecento si impose un nuovo tipo di calice, a cui l'arte orafa rimarrà fedele per oltre due secoli.

Lo stile gotico modifica la coppa, che da emisferica diventa conica o imbutiforme, spesso accompagnata da sottocoppa; lo stelo si muta da cilindrico in poligonale a sei o otto facce, mentre dal nodo si aggettano castoni sfaccettati a quadrato o a losanga. Il piede permane ampio e si articola a lobi, divisi da spigoli in sei o otto scomparti, in cui spesso trovano posto placchette e medaglioni a smalti policromi e traslucidi. In questo tipo di calici l'argento è frequentemente usato per la coppa (che viene dorata), mentre per il resto si utilizza rame dorato; l'introduzione di smalti vitrei consente di allargare la gamma cromatica ed ottenere effetti molto simili a quelli offerti dalle pietre preziose, che sono poco utilizzate<sup>7</sup>. Il manufatto di Rinaldo, prodotto come vedremo a Bruxelles tra il 1482 ed il 1486, si colloca appieno in questa tipologia di vasi sacri.

Le direttive liturgiche date dal Concilio di Trento trovarono attuazione nelle normative del cardinale Borromeo, il quale proibì che sul calice fossero

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 556.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 558.

<sup>6</sup> M. COLLARETA, *Forma Fidei. Il significato dello stile negli arredi liturgici*, in E. CASTELNUOVO (a cura di), *Ori e argenti dei santi. Il tesoro del duomo di Trento*, Trento 1991, pp. 21-33, qui p. 23.

<sup>7</sup> ID., *L'oreficeria, arte senza confini*, in E. CASTELNUOVO e F. DE GRAMATICA (a cura di), *Il Gotico nelle Alpi. 1350-1450*, Trento 2002, pp. 113-121, qui p. 114.

incisi motivi banali e generici; i comuni decori floreali e vegetali furono così affiancati da testine d'angelo e simboli più marcatamente rimandanti al mistero eucaristico (spighe e uva) ed alla passione di Cristo (corona di spine, chiodi, flagelli)<sup>8</sup>. Il calice divenne oggetto dell'inventiva e della perizia degli orafi, che con lavorazioni a fusione, sbalzo e cesello, riuscirono nei secoli successivi ad arricchirne sempre di più la struttura. L'avvento del Barocco e del Rococò aggiunse l'inserimento di gemme e placchette a smalto<sup>9</sup>, piegò la coppa a campana rovesciata annettendole un labbro sporgente, allungò lo stelo e rese meno rilevante il nodo<sup>10</sup>. L'arte del XIX secolo ha sostanzialmente mantenuto le forme acquisite, senza innovazioni di rilievo; nei decenni più vicini a noi, si nota l'inserimento di un vivace simbolismo, oltre che il ritorno a forme più sobrie e meno ricercate.

### *I. Il contesto storico*

Il calice di Ricaldo è connesso storicamente al culto del cosiddetto *martire* Simonino da Trento, una vicenda che coinvolse la città e la locale comunità ebraica negli ultimi decenni del XV secolo e che ha lasciato tracce notevoli nel patrimonio artistico della regione.

### *Origine del dono*

A seguito dei fatti di Trento cui accenneremo (primavera 1475), la devozione al "martire" trentino Simone (detto Simonino) si diffuse in Europa e giunse sicuramente anche all'orecchio dell'arciduca Massimiliano d'Asburgo (1459-1519). Dal 1477, anno del suo matrimonio con Maria di Borgogna, fino a tutto il 1489, Massimiliano si spostò rare volte dai Paesi Bassi dove risiedeva<sup>11</sup>; è legittimo quindi chiedersi in che modo il dono dell'arciduca sia giunto a Trento, oltre che le motivazioni di un omaggio votivo al Simonino. A questo proposito è opportuno considerare il fatto che il principe vescovo Giovanni

<sup>8</sup> B. MONTEVECCHI, *Il valore simbolico*, cit., pp. 102-103.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 103.

<sup>10</sup> M. RIGHETTI, *Storia liturgica*, cit., p. 559.

<sup>11</sup> F. VAN MOLLE, *Een zeldzame brusselse kelk geschonken door Maximiliaan van Oostenrijk*, "Revue Belge d'Archéologie et d'Histoire de l'art", 40, 1971, p. 10.

Hinderbach (1466-1486), ancora prima di ottenere la sede episcopale di Trento nel 1466, intratteneva con i regnanti di casa d'Asburgo un rapporto di conoscenza ed amicizia, essendo stato apprezzato collaboratore diplomatico nella cancelleria del padre di Massimiliano, Federico III († 1493), presso il papa Pio II<sup>12</sup>. Benedetto Bonelli riporta a questo proposito la notizia di una relazione epistolare tra il vescovo e l'arciduca già dal 1479; in particolare cita una lettera di Massimiliano al vescovo di Trento riguardo alla custodia della cassa con i resti del Simonino<sup>13</sup>. Il 4 febbraio 1508, Massimiliano venne incoronato imperatore dal principe vescovo Giorgio di Neideck nel duomo di Trento e volle che le reliquie del Simonino fossero portate solennemente in corteo<sup>14</sup>. La solenne processione partì dal castello del Buonconsiglio, giunse alla chiesa di San Pietro e lì fu prelevata l'urna con le spoglie del piccolo martire, per poi continuare verso il Duomo e procedere con la funzione, presenti le reliquie<sup>15</sup>. Il Bonelli, riferendosi a questo avvenimento, scrive: "Il piissimo Imperatore Massimiliano, venuto a Trento, ha personalmente sostato in preghiera presso la cassa con le reliquie del fanciullo Simone"<sup>16</sup>. Con un simile atto di devozione, il culto che era sorto per volontà del principe vescovo Hinderbach oltre trenta anni prima, ebbe il sigillo definitivo.

### *Il Simonino: i fatti e l'evoluzione del culto* <sup>17</sup>

Allo scopo di comprendere in quale contesto si collochi il dono votivo, diamo brevemente qualche accenno sui fatti del cosiddetto Simonino. La sera

<sup>12</sup> A. A. STRNAD, *Personalità, famiglia, carriera ecclesiastica di Johannes Hinderbach prima dell'episcopato*, in I. ROGGER e M. BELLABARBA (a cura di), *Il Principe Vescovo Johannes Hinderbach fra Tardo Medioevo e Umanesimo*, Bologna 1992, pp. 1-31, qui p. 1.

<sup>13</sup> B. BONELLI, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, Trento 1765, vol. III, parte II "In Judaeos", p. 457, n. CLXX. Letteralmente si legge: "Anno 1479. Epistola Maximiliani Imperatoris scripta Domino Johanni Episcopo Trid. circa custodiam Arcae B. Simonis, & oblationes eidem factas."

<sup>14</sup> L. DAL PRÀ, *L'immagine del Simonino nell'arte trentina*, in I. ROGGER e M. BELLABARBA (a cura di), *Il Principe Vescovo Johannes Hinderbach*, cit., pp. 445-481, qui p. 467.

<sup>15</sup> A. JÄGER, *Geschichte der Landständischen Verfassung Tirols*, vol. II, parte II, Innsbruck 1885, p. 445.

<sup>16</sup> B. BONELLI, *Dissertazione apologetica sul martirio del B. Simone da Trento*, Trento 1747, p. 212. Letteralmente si legge: "Piissimus Imperator Maximilianus Tridentum delatus sacra Pueri Simonis Lipsana ipsus coram veneratus est."

<sup>17</sup> Per approfondimenti sul Simonino si veda la seguente bibliografia: W. P. ECKERT, *Il bea-*

del 23 marzo 1475 (giovedì santo), un bambino di nome Simone scomparve misteriosamente nel rione di San Pietro a Trento; aveva due anni e mezzo ed era figlio del conciapelli Andrea, appartenente alla comunità tedesca della città. Il giorno di Pasqua (26 marzo) il suo corpo fu ritrovato orribilmente straziato, in un fosso d'acqua che attraversava lo scantinato della casa di uno dei più facoltosi ebrei di Trento. In città vivevano allora tre famiglie di ebrei, in tutto una trentina di persone; ad essi il principe vescovo Giovanni Hinderbach aveva concesso già nel 1469 un privilegio che permetteva di esercitare il commercio, di prestare denaro ad interesse e di tenere un banco di pegni.

Al tempo della morte di Simone, un frate del convento francescano di Trento, Bernardino Tomitano da Feltre, aveva tenuto il quaresimale in duomo; nelle sue parole si potevano ravvisare spesso riferimenti antisemiti, dettati forse dal sentimento di avversione verso la pratica del prestito ad interesse esercitata dagli ebrei, cui i francescani avevano contrapposto e diffuso i Monti di Pietà. Circolava tra la gente anche il sospetto che gli ebrei, specialmente durante la settimana santa, si procurassero sangue di bambini cristiani per farne uso nella loro cena pasquale; dopo averlo seccato e polverizzato, essi lo avrebbero mischiato alla pasta dei pani azzimi (*mazzo*)<sup>18</sup>.

Le parole del predicatore, sommate ad un serpeggiante antisemitismo causato dal monopolio dei prestiti di denaro, bastarono a insinuare tra i cittadini di Trento la convinzione che la morte del piccolo Simone fosse dovuta ad un omicidio rituale perpetrato dagli ebrei. Gli ebrei vennero incarcerati e sottoposti ad un processo che fece largo uso della tortura, finché si confessarono rei della morte di Simone<sup>19</sup>. Quindici di loro furono giustiziati nell'arco di un anno ed i loro beni vennero confiscati.

---

to Simonino negli "Atti" del processo di Trento contro gli Ebrei, "Studi Trentini di Scienze Storiche", XLIV (1965), pp. 193-221; A. ESPOSITO e D. QUAGLIONI, Processi contro gli Ebrei di Trento (1475-1478), vol. I: *I processi del 1475* (Dipartimento di scienze giuridiche, Università di Trento, VIII), Padova 1990; A. ESPOSITO, *Il culto del "Beato" Simonino e la sua prima diffusione in Italia*, in I. ROGGER e M. BELLABARBA (a cura di), *Il Principe Vescovo Johannes Hinderbach*, cit., pp. 429-443; L. DAL PRÀ, *L'immagine del Simonino nell'arte trentina*, in I. ROGGER e M. BELLABARBA (a cura di), *Il Principe Vescovo Johannes Hinderbach*, cit., pp. 445-481; E. CURZEL, *I vescovi di Trento nel basso medioevo: profili personali, scelte di governo temporale e spirituale*, in A. CASTAGNETTI e G. M. VARANINI (a cura di), *L'età medievale (Storia del Trentino, III)*, Bologna 2004, pp. 579-610.

<sup>18</sup> W. P. ECKERT, *Motivi superstiziosi nel processo agli ebrei di Trento*, in I. ROGGER e M. BELLABARBA (a cura di), *Il Principe Vescovo Johannes Hinderbach*, cit., pp. 383-394.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 388.



Avuta la loro confessione, il principe vescovo Hinderbach ebbe così modo per iniziare una forte azione propagandistica in favore del culto del piccolo martire. La devozione crebbe, favorita anche dalla fama di miracoli che si asserivano avvenuti per sua intercessione; i pellegrini giungevano a Trento da ogni parte d'Europa. Gli ebrei vennero banditi da Trento e per contro lanciarono sulla città lo *herèm*, equivalente ad un veto ad entrare in essa, destinato a permanere finché fosse rimasto in vigore il culto del martire<sup>20</sup>. Nel 1588, all'epoca del cardinale di Trento Ludovico Madruzzo, Papa Sisto V (1585-1590) concesse Ufficio e messa propri<sup>21</sup>; la chiesa di San Pietro a Trento custodì le spoglie del piccolo Simone per quasi cinque secoli, mantenendo viva la devozione. La città di Trento tributava al martire Simone una processione cittadina solenne il 24 marzo ogni dieci anni. Il 28 ottobre 1965, a seguito di un'accurata indagine che dimostrò come le confessioni degli ebrei a suo tempo fossero state estorte con la tortura, il culto venne abolito ad opera dell'arcivescovo di Trento Alessandro Maria Gottardi, con pieno assenso della Santa Sede<sup>22</sup>. L'abolizione del culto avvenne, per felice coincidenza, lo stesso giorno della promulgazione della dichiarazione sugli ebrei Nostra Aetate da parte del Concilio Vaticano II. Il 1° febbraio 1967 gli ebrei ritirarono da Trento lo *herèm* che i loro avi avevano pronunciato quasi cinquecento anni prima.

#### *Valenza politica del dono votivo*

Non è possibile dire con certezza se il calice sia arrivato a Trento in occasione dell'incoronazione (1508) o fosse stato mandato in dono da Massimiliano già qualche anno prima<sup>23</sup>. Il verbo *obtulit* (offrì) che compare nel cartiglio inciso sul calice, non presuppone infatti necessariamente una visita personale a Trento dell'arciduca; è possibile che il vescovo Hinderbach abbia sollecitato personalmente presso Massimiliano il dono del vaso sacro, in forza dell'amicizia che li legava, per avvalorare con un tributo altisonante la propria politica di promozione del culto del Simonino.

In ogni caso, il fatto che l'arciduca, destinato a divenire imperatore, offrisse a Trento un calice prezioso al beato martire Simone, quando la memoria del-

<sup>20</sup> I. ROGGER, voce *Simone di Trento*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XI, Roma 1968, pp. 1184-1188.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 1186.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 1187.

<sup>23</sup> Cfr. L. DAL PRÀ, *L'immagine del Simonino*, cit., p. 467, nota 79.

la vicenda di Simone era ancora molto viva, dovette passare agli occhi dei contemporanei come un'implicita approvazione da parte governativa al culto dell'innocente martire e velatamente anche all'antisemitismo che ad esso inevitabilmente si legava.

Il dono dell'arciduca Massimiliano fu quasi sicuramente da subito affidato alla sacrestia della chiesa di San Pietro a Trento, che custodiva il corpo del piccolo Simone e che rappresentava il centro attorno a cui si sviluppava tutto il culto del martire. La raccolta e l'amministrazione dei denari offerti dai devoti nella sacrestia della chiesa di San Pietro fu cominciata da Hinderbach stesso<sup>24</sup>, per proseguire in seguito con la collaborazione di funzionari della curia vescovile; a causa della scarsa trasparenza nella gestione della contabilità, probabilmente la comunità tedesca di San Pietro si appellò a Massimiliano affinché intervenisse. Certo è che dal 1495 in poi l'amministrazione passò al parroco tedesco del rione, Johan Preitenhauer, dietro comando del re Massimiliano<sup>25</sup>. L'intervento da parte del re in una questione come questa, che se rapportata agli interessi di un regnante pare relativamente marginale, conferma (assieme allo scambio di corrispondenza col vescovo) il suo legame con Trento.

Dai fatti descritti e da particolari caratteristiche di fattura del calice che vedremo in seguito, si comprende come il calice donato al Simonino debba aver rappresentato a Trento le intenzioni ferme di un imperatore pio, che difendeva l'ortodossia cristiana dagli attacchi ebrei e dai dubbi teologici che percorrevano l'Europa. Durante i cinque secoli di storia del culto del "glorioso infante", la produzione artistica del Trentino e delle zone limitrofe trovò modo di svilupparsi con alterne fortune in diversi ambiti, intorno alla figura dell'innocente che si riteneva martirizzato dai giudei. I due generi artistici maggiori furono quello pittorico e quello orafo. Per quanto riguarda il filone della pittura, esistono in regione numerosi affreschi e tele che ritraggono il bambino piagato e trionfante, con una sciarpa bianca avvolta intorno al collo, talvolta con gli strumenti del martirio accanto, mentre regge una bandiera bianca crociata di rosso<sup>26</sup>. L'ambito orafo invece si sviluppò essenzialmente nella realizzazione di re-

<sup>24</sup> F. GHETTA, *Johannes Hinderbach, amministratore: I registri delle offerte della chiesa di S. Pietro a Trento*, in I. ROGGER e M. BELLABARBA (a cura di), *Il Principe Vescovo Johannes Hinderbach*, cit., pp. 193-252, qui p. 193.

<sup>25</sup> W. TREUE, *Der Trienter Judenprozess. Voraussetzungen – Abläufe – Auswirkungen (1475-1588)* in "Forschungen zur Geschichte der Juden", Abt. A, Bd. 4, Habnsche Buchandlung, Hannover 1996, p. 479.

<sup>26</sup> Per l'iconografia del Simonino rimandiamo a L. DAL PRÀ, *L'immagine del Simonino*, cit.,

liquiari e suppellettili sacre per il culto<sup>27</sup>. Il calice di Ricaldo si inserisce in questo secondo insieme di testimonianze, rivestendo tra di esse un ruolo di fondamentale importanza.

## *II. Descrizione e datazione*

Passando alla descrizione dell'oggetto, il calice è d'argento dorato e si accompagna in corredo con una patena di rame dorato, che con ogni probabilità è di fabbricazione molto più recente e che non possiede alcun pregio particolare. Diamo alcune misure del vaso sacro:

diametro della bocca: cm 10,7

diametro massimo del piede : cm 15,6

diametro del nodo: cm 6

altezza del nodo: cm 3

altezza complessiva: cm 17

---

che riporta numerose testimonianze artistiche pittoriche presenti in regione, di cui diamo un estratto: gli affreschi nella chiesa di San Lorenzo a Dimaro (databile 1488), nella chiesa dei Santi Fabiano e Sebastiano a Cavareno, nella sacrestia (già abside) della parrocchiale di Povo, nella cappella del castello di Sabbionara d'Avio, sulla facciata della chiesa cimiteriale di San Leonardo a Tesero. Numerose sono le tele nelle parrocchiali della diocesi: qualche esempio sono le chiese di San Pietro a Trento (opera di Pietro Ricchi), la parrocchiale di Santo Stefano a Villazzano, la chiesa di San Vigilio a Spormaggiore (opera di Martino Teofilo Polacco del 1614). Al Museo Provinciale d'Arte: una tavola del 1521 di Altobello Melone, una tavola di scuola altoatesina della prima metà del XVI secolo, una tela di Giuseppe Alberti del 1677, un'incisione di anonimo del 1724 che ritrae l'ordinamento della processione del 24 marzo, un'incisione a bulino del XVIII secolo di Simone Battisti (disegnatore) e Alessandro Dalla Via (incisore), un paliotto d'altare in cuoio dipinto della prima metà del XVII secolo. Al Museo Diocesano Tridentino: una tela del 1718 di Niccolò Dorigatti, un'incisione a bulino della fine del XVII secolo, due tele ovali con miracoli avuti per intercessione di Simonino nel 1675 circa. A Palazzo Trentini (già Palazzo Salvadori): una pala d'altare di Martino Teofilo Polacco del 1619, il ciclo di affreschi di Johann Joseph Karl Henrici del 1770 nella volta della cappella del Simonino, una tela dello stesso autore del 1770, due medaglioni in marmo sulla facciata esterna, opera di Francesco Oradini del 1750 (i cui bozzetti in marmo sono al Museo Provinciale d'arte). Diversi palazzi storici della città conservano quadri, affreschi e stampe dedicati al Simonino, sia come soggetto principale che accompagnato ad altri santi.

<sup>27</sup> Si pensi alla serie di sette reliquiari realizzati nel 1775 dall'orafo trentino Giuseppe Ignazio Pruchmayer, oggi conservati al Museo Diocesano Tridentino, per custodire le reliquie e gli strumenti del martirio del Simonino: la sciarpa, la veste, il coltello, la tenaglia, il bicchiere di vetro, il boccale argenteo ed il sangue.

Il calice si imposta su una base (o piede) liscia, costituita da sei lobi sporgenti ed alzata su un gradino decorato con un motivo continuo a piccole sfere che lo percorre tutt'intorno. Uno dei lobi (di forma non perfettamente simmetrica, ma leggermente schiacciata su un lato) accoglie uno stemma incassato e decorato con incisioni all'intorno. Su un altro lobo, posto dall'altra parte rispetto al centro, è inciso un cartiglio. Procedendo verso l'alto, i lobi si restringono nel sottile collo a spigoli vivi, conflueno nel nodo che, mantenendo l'impostazione del piede, è pure esagonale. La coppa, che si innesta sulla sommità del nodo senza alcuna sottocoppa, mostra su tutta la superficie le battute del martello dell'orefice. Due visibili perni passanti da parte a parte, collegano il nodo centrale rispettivamente alla base ed alla coppa.

Come oggi lo vediamo, pur tradendo un'impostazione generale gotica, il manufatto è il risultato di due fasi successive di lavorazione distanti tra loro non più di un ventennio; al momento della fabbricazione (Paesi Bassi, ultimo ventennio del XV secolo) mancava l'incisione del cartiglio, che fu apposta soltanto in occasione del dono imperiale al Simonino. Lo stemma, il nodo ed il cartiglio vengono studiati nel dettaglio.

### *Lo stemma*

Uno degli aspetti caratteristici del calice è la presenza di uno stemma (o arma) su uno dei lobi, presente già nel manufatto originario (fig. 2a); esistono in Trentino diverse suppellettili ecclesiastiche risalenti alla seconda metà del secolo XV ed agli inizi del successivo, accomunate dalla presenza di stemmi nobiliari di famiglie in rapporto con il Trentino<sup>28</sup>. I pezzi di questo gruppo sono tutti rispondenti ad un medesimo modulo costruttivo: base liscia esalobata con lo stemma del donatore, nodo schiacciato a castoni, accompagnati talvolta dalla data, con sottocoppa spesso assente<sup>29</sup>. Tali manufatti costituiscono una testimonianza rilevante dell'oreficeria gotica nel panorama trentino; per l'importanza del committente e del destinatario, il calice di Rinaldo di Piné rappresenta uno dei pezzi di maggior interesse in questa serie.

<sup>28</sup> D. FLORIS, *L'oreficeria: una ricognizione territoriale*, in L. DAL PRÀ, E. CHINI, M. BOTTERI OTTAVIANI (a cura di), *Le vie del gotico – Il Trentino fra Trecento e Quattrocento*, Provincia Autonoma di Trento, Trento 2002, p. 289, nota 27. Si menziona il calice Trapp della chiesa di Sant'Agata a Besenello, il calice Spaur Anich della Madonna dei sette dolori a Sporminore, la pisside Rigos della chiesa di Sant'Orsola a Tuenno, il calice del principe vescovo Giorgio Neideck nella parrocchiale di Pergine, il calice Thun della chiesa di Coredo.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 289.

Tornando alla descrizione, il lobo che porta lo stemma è leggermente asimmetrico e presenta un'apertura a forma di scudo, nella quale è inserita in battuta dal retro una piastrina della stessa forma; questa è mantenuta nella propria sede da una ripiegatura a 37 dentelli d'argento, visibili sotto la base del calice (fig. 2b). In questa collocazione, la piastrina d'argento non rimane perfettamente ferma, ma oscilla leggermente nella propria sede.



Fig. 2a. Stemma (recto)

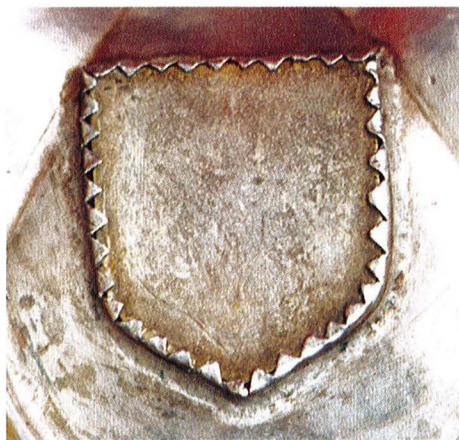


Fig. 2b. Stemma (verso)

Lo stemma è inciso e decorato a smalti policromi, e rappresenta un'arma nobiliare molto complessa, commemorativa del matrimonio del 19 agosto

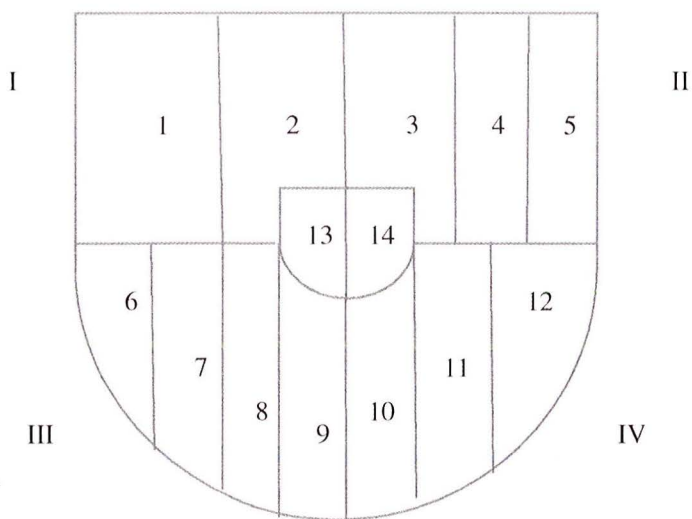


Fig. 3. Partizione dello stemma in 4 quarti e 14 settori

1477 tra l'arciduca Massimiliano I d'Asburgo e la figlia di Carlo il Temerario, Maria di Borgogna.

Lo stemma è inquartato, cioè sia partito di due (divisione secondo l'asse verticale) che troncato di due (divisione secondo l'asse orizzontale); sul tutto c'è uno scudetto centrale. In questo studio, secondo lo schema di fig. 3, si indicano con numeri romani i quarti dello stemma, con cifre arabe i settori di ciascun quarto. Il primo quarto è partito di due (n.1-2); il secondo quarto è partito di tre (n.3-4-5); il terzo quarto è partito di quattro (n.6-7-8-9); infine l'ultimo quarto è partito di tre (n.10-11-12). Lo scudetto centrale è partito anch'esso di due (n.13-14). Secondo i numeri assegnati, in quattro quarti compaiono quattordici settori. Tre di essi si ripetono: 2 e 7, 3 e 12, 4 e 10.

N.	DESCRIZIONE	CASATO	NOTE
1	Fondo azzurro con cinque aquile d'oro, poste due-due-una	Vecchio di casa d'Austria	arma del casato d'origine di Massimiliano
2	Fondo rosso con fascia orizzontale d'argento	Nuovo di casa d'Austria	
3	Fondo azzurro con diversi gigli d'oro (seminato di Francia); intorno bordura di rosso e d'argento	Nuovo di Borgogna	arma del casato d'origine di Maria
4	Bandato d'oro e di azzurro; intorno bordura rossa	Vecchio di Borgogna	
5	Fondo nero con leone d'oro linguato di rosso	Ducato di Brabante-Limburgo	passato in dote agli Asburgo nel 1477
6	Fondo verde con pantera d'argento rampante, armata, coronata e linguata di rosso	Ducato di Stiria	possedimento degli Asburgo dal 1282
7	Fondo rosso con fascia orizzontale d'argento	Nuovo di casa d'Austria	arma del casato di Massimiliano
8	Fondo oro con tre leoni posti in palo, passanti l'uno sull'altro	Ducato di Carinzia	possedimento degli Asburgo dal 1335
9	Fondo argento con aquila d'azzurro coronata d'oro, rostrata, linguata di rosso, caricata in cuore da un montante rosso e d'oro	Ducato di Carniola	possedimento degli Asburgo dal 1273
10	Bandato d'oro e di azzurro; intorno bordura rossa	Vecchio di Borgogna	arma del casato di Maria di Borgogna
11	Fondo argento con leone rosso	Contea dell'Hainaut	passata in dote agli Asburgo nel 1477

12	Fondo azzurro con alcuni gigli d'oro (seminato di Francia); intorno bordura di rosso e d'argento	Nuovo di Borgogna	arma del casato di Maria di Borgogna
13	Fondo d'oro con leone nero linguato di rosso	Contea delle Fiandre	possedimento degli Asburgo dal 1482
14	Fondo d'argento con aquila rossa in volo, coronata d'oro, rostrata e legata a trifoglio sulle ali	Contea del Tirolo	possedimento degli Asburgo dal 1490

Viene riassunta nell'unico stemma l'unione matrimoniale dei due casati d'Asburgo e di Borgogna. Compiono infatti le armi delle due case regnanti (unite nel I quarto), le terre portate in dote dalla sposa e la sua d'origine (nel II e IV quarto), i possedimenti già degli Asburgo (nel III quarto e nello scudetto). La contea del Tirolo (n. 14) divenne dominio di Massimiliano soltanto nel 1490; in conformità a quanto detto, non potrebbe comparire nello stemma che celebra le nozze del 1477. Massimiliano però, in forza di un trattato stipulato nel 1379, poté fregiarsi del titolo prima ancora di succedere effettivamente a Sigismondo nel 1490<sup>30</sup>.

### *Datazione*

Lo studio dello stemma è l'unico modo per risalire all'anno di fabbricazione del calice. Il termine temporale *post quem* è stato realizzato, parrebbe essere il citato matrimonio del 19 agosto 1477 tra Massimiliano e Maria. Per determinare con sufficiente precisione l'epoca di realizzazione, è tuttavia necessario tenere presente due avvenimenti della vita dell'arciduca. In primo luogo ricordiamo che il 16 febbraio 1486 Massimiliano divenne Re dei Romani; questo titolo non è rappresentato nello stemma sul manufatto di Ricaldo, quindi pare di poter affermare che sia stato realizzato tra l'agosto 1477 ed il febbraio 1486<sup>31</sup>. In secondo luogo, nello stemma compare l'arma della contea delle Fiandre; Maria di Borgogna, moglie di Massimiliano, morì per una caduta da cavallo il 27 marzo 1482 ed il trattato di Arras (21 dicembre 1482) tra Luigi XI di Francia e Massimiliano sancì il passaggio delle Fiandre dai Borgognoni agli Asburgo. Tenendo conto di tutti questi aspetti, diremo che con ogni probabi-

<sup>30</sup> G. GEROLA, *Antichi calici ed ostensorio in Pinè*, «Tridentum», anno XI, 1908, p. 2, nota 3.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 2.

lità il calice è stato realizzato tra il dicembre 1482 (acquisizione delle Fiandre) ed il febbraio 1486 (incoronazione a re dei Romani).

### *L'incisione decorativa*

Lo scudo è circondato da un'incisione decorativa (fig. 4), che fornisce informazioni ulteriori sul committente. Nella parte stretta del lobo è incisa una corona principesca a cinque punte, con leggere decorazioni interne; le due punte estreme debordano leggermente dal lobo che accoglie lo stemma. Sorregge la corona un tocco d'ermellino, attraversato da un semicerchio; su quest'ultimo si innesta un globo crocifero. Ai lati dello stemma corre il cosiddetto collare del Toson d'Oro, ordine cavalleresco creato nel 1429 dal duca di Borgogna Filippo il Buono.

Dalla sua origine, l'ordine era destinato a riunire trentuno cavalieri di rango e virtù eccezionali, come gli Argonauti, mitici cercatori del Vello d'oro. Da ciò derivano sia il nome che l'insegna, che nella sua forma esatta si compone di una pelle di montone (tosone o vello) pendente da una catena anch'essa d'oro, con pietre focaie azzurre sprigionanti fiamme rosse, adornata con delle lettere B che indicano la casa fondatrice di Borgogna. Questa onorificenza, pur essendo nata per iniziativa dei borgognoni, compare su un calice asburgico perché con il matrimonio del 1477 il magistero dell'ordine passò alla casa d'Austria. Nel calice di Rinaldo l'incisione del collare è abbastanza stilizzata e non lascia trasparire appieno tutte queste particolarità. Il montone appeso ha le zampe molto lunghe, quasi sproporzionate; l'ermellino ed il globo crocifero sommitale hanno forma piuttosto irregolare.



Fig. 4. Incisione decorativa intorno allo stemma

Lo stesso articolato stemma compare in almeno altre due oggetti coevi al manufatto in questione: su un medaglione d'argento commemorativo delle nozze di Massimiliano e Maria conservato alla Biblioteca Alberto I di Bruxelles (fig. 5b) e sul fondo di una pisside



d'argento dorato al Museo storico di Berna (fig. 5c)<sup>32</sup>. I tre stemmi sono formalmente identici; come unica differenza, la pisside di Berna non riporta l'ordine del Toson d'oro all'intorno.



Fig. 5a. Particolare del calice di Rinaldo



Fig. 5b. Medaglione commemorativo, Bruxelles, Biblioteca Alberto I

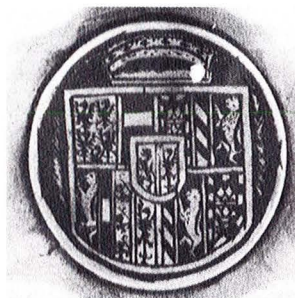


Fig. 5c. Particolare della pisside, Berna, Museo storico

### *Il nodo*

Il nodo è fuso e non sbalzato come gli altri elementi del calice; il diametro massimo è di sei centimetri, l'altezza tre. Due perni passanti lo collegano alla coppa ed al piede. Si presenta schiacciato, impostato su una forma esagonale, con sei castoni quadrati aggettanti che riportano altrettante lettere incise a caratteri gotici (figg. 6a, 6b, 6c).

Le ipotesi di lettura di tali caratteri sono discordanti. Giuseppe Divina legge S-R-D (oppure U) -E-L-O<sup>33</sup>; Giuseppe Gerola invece legge E-C-V-S-L-H<sup>34</sup>. Nessuno dei due formula tuttavia alcuna ipotesi di interpretazione. A parere nostro, procedendo da sinistra verso destra, guardando lo stemma, sono incise le lettere H-E-C-V-S-I. Pur non avendone prova certa, ma trattandosi di una suppellettile sacra destinata ad accogliere il sangue di Nostro Signore Gesù Cristo nella celebrazione della Messa, è tuttavia ragionevole pensare che le sei lettere formino un acrostico a tema eucaristico. Considerando inoltre l'epoca di realizzazione, in cui già da molto tempo erano in atto diverse discussioni sul tema eucaristico, è lecito aspettarsi una scritta attestante le verità cristiane. Uno dei nodi cruciali di tali argomentazioni risiedeva nella "verità" della presenza

<sup>32</sup> F. VAN MOLLE, *Een zeldzame brusselse kelk*, cit., p. 12.

<sup>33</sup> G. DIVINA, *Storia del beato Simone*, Trento 1902, p. 325, nota 2.

<sup>34</sup> G. GEROLA, *Antichi calici*, cit., p. 3.



Fig. 6a. Particolare del nodo, lettere H-E

Fig. 6b. Particolare del nodo, lettere C-V

Fig. 6c. Particolare del nodo, lettere S-I

di Gesù Cristo nell'ostia e nel vino consacrati; un'ipotesi plausibile di soluzione dell'acrostico potrebbe quindi essere: HIC EST CALIX VERI SANGUINIS IESU (questo è il calice del vero sangue di Gesù). La "verità" della presenza è stata oggetto di diversi dibattimenti al Concilio di Trento (1545-1563)<sup>35</sup>; i cattolici credono alla presenza vera, reale e sostanziale di Cristo nelle specie del pane e del vino, presenza che permane anche dopo la Messa e che non cessa, come invece attesta la fede protestante. Molti inni e cantici eucaristici contemplano e celebrano questo mistero di fede: basti pensare all'*Ave verum corpus*, al *quae sub his figuris vere latitas* (dall'*Adoro Tè devote*), al *Bone pastor, panis vere* (dal *Lauda Sion*), al *Verbum caro, panem verum* (dal *Pange lingua*).

### *I punzoni ed il luogo di fabbricazione*

Sotto la base sono evidenti tre punzoni; generalmente essi informano sul luogo di produzione e sull'orefice, ma per il manufatto in questione la loro interpretazione conosce pareri discordi. Secondo G. Gerola, generalmente il pri-

<sup>35</sup> Concilio Tridentino, *Sessio XIII, Decreta de Eucharistia*, cap. 1, can. 1, in H. DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, Ed. Dehoniane, Bologna 1995, pp. 678-679.

mo punzone indica lo stemma della città di produzione, il secondo è l'iniziale di tale città, il terzo è marchio dell'orefice; non formula però alcuna ipotesi sulla provenienza del calice di Ricaldo<sup>36</sup>. Se ne propone qui una chiave di lettura, che pare essere abbastanza plausibile.

Uno scudo con un leone volto a sinistra; è lo stemma del ducato di Brabante-Limburgo. Se fosse policromo, sarebbe a fondo nero con leone d'oro linguato di rosso. Il calice quindi è stato prodotto in quel ducato dei Paesi Bassi, che Maria di Borgogna portò in dote alla casa d'Asburgo nel 1477. Lo si ritrova nello stemma già descritto, nel settore 5.

Una lettera Y (o forse E) minuscola in carattere gotico; è il marchio dell'orefice o eventualmente dell'officina di produzione. Probabilmente si tratta dell'iniziale di un cognome belga<sup>37</sup>. Daniela Floris vi legge una E minuscola e ritiene che forse indichi una datazione, come talvolta era in uso nei sistemi di punzonatura nordici<sup>38</sup>.

Una testa d'uomo sormontata da una croce; è l'iconografia tipica dell'arcangelo Michele. Rappresenta lo stemma della città di produzione; l'unico centro che nel ducato di Brabante-Limburgo ha un tale emblema, è la capitale Bruxelles, di cui San Michele è patrono.

Riassumendo le informazioni ottenute dai punzoni, è possibile affermare che il calice è stato prodotto a Bruxelles da un'orefice il cui cognome inizia per Y (o forse per E).

### *Il cartiglio aggiunto*

Fino a questo punto si è descritto il calice nella forma che lo caratterizzava fin dalla produzione; quando il manufatto fu scelto come dono votivo da far pervenire a Trento in onore del martire Simone, venne aggiunta un'incisione per specificare committente e destinatario. Come accennato all'inizio, sul lobo opposto a quello che porta lo stemma, è inciso un cartiglio (fig. 7).

Al centro vi campeggia una croce patente, attorno alla quale si estende un nastro ripiegato; dalla sicurezza del tratto e dalla qualità nettamente migliore rispetto a quella del decoro presente intorno allo stemma, si comprende come l'incisione sia stata realizzata da mano esperta. La scritta è di interpretazione complessa, perché composta in carattere gotico. Su tre righe si legge:

<sup>36</sup> G. GEROLA, *Antichi calici*, cit., p. 3.

<sup>37</sup> F. VAN MOLLE, *Een zeldzame brusselse kelk*, cit., p. 15.

<sup>38</sup> D. FLORIS, *L'oreficeria: una ricognizione territoriale*, cit., p. 289.



Fig. 7. Particolare del cartiglio inciso

Illu' · d · et · dns · maxi' · archidux ·  
 austrie · bog' · etc · hu'c cali beato ·  
 Simeoni · m · tridento · obtulit ·

Alcune parole sono evidentemente abbreviate; inserendo anche le parti mancanti, che qui si sottintendono tra parentesi, è possibile leggere la frase intera:

Illu(strissimus) · d(ux) · et · d(omi)n(u)s · maxi(milianus) · archidux ·  
 austrie · bo(r)g(ondiae) · etc · hu(n)c cali(cem) beato ·  
 Simeoni · m(artiri) · tridento · obtulit.

Traducendo la scritta dal latino, emerge sia il committente che la dedizione:

L'Illustrissimo condottiero e signore Massimiliano arciduca  
 d'Austria, Borgogna etc. donò questo calice  
 a Trento al beato Simone martire.

Il calice di Rinaldo sembrerebbe quindi costituire l'attestazione che, nella vicenda del piccolo martire, l'imperatore stava dalla parte dei cristiani. Tra tutti gli oggetti che avrebbe potuto donare, il fatto che l'arciduca abbia scelto

proprio un calice destinato ad accogliere il sangue di Cristo nella celebrazione eucaristica, è forse da leggere in collegamento al sangue che si diceva gli ebrei usassero per i loro riti.

### III. L'ulteriore vicenda del calice

#### *I nobili Schreck*

E' interessante provare a capire chi e per quale motivo abbia portato un calice tanto prezioso a Rinaldo di Piné; si può tenere per certo che il vaso sacro sia arrivato alla chiesa del piccolo paese pinetano attraverso gli Schreck, famiglia nobile di Trento. Nel XVIII secolo esistevano in città due rami della famiglia: uno baronale nel quartiere del Duomo e l'altro nel quartiere di San Pietro<sup>39</sup>, che è quello che interessa il nostro studio e che verosimilmente aveva a che fare con l'amministrazione dei beni della chiesa del rione. Non risulta che questo ramo degli Schreck si fregiasse del titolo di "conti", come abitualmente sono ricordati dalla gente di Rinaldo di Piné<sup>40</sup>; essi figurano tuttavia nel "Catalogo delle famiglie nobili esistenti a Trento nel 1777" come residenti nel quartiere di San Pietro ed anche nel "Catalogo dei nobili titolati nella città di Trento" del 1789<sup>41</sup>. Due anni dopo compaiono nel "Catalogus nobilium tridentinorum ab excelsa cancelleria aulica recognitorum anno 1791 ordine alphabetico dispositus" con il titolo di *Nobiles imperiales, regii, et austriaci*<sup>42</sup>.

Quando nel 1713 essi decisero di fabbricare una cappella a Rinaldo di Piné ed intitolarla agli Angeli custodi, ebbero cura di stilare un dettagliato accordo scritto con gli abitanti del paese<sup>43</sup>; uno dei loro impegni consisteva nel fornire il

<sup>39</sup> D.REICH, *Nobiliare Trentino*, Bologna 1896, p. 26.

<sup>40</sup> La nobiltà concessa dall'imperatore Leopoldo I il 5 marzo 1661, venne confermata a Francesco Cristoforo Schreck dal capitolo di Trento, sede vacante, il 27 luglio 1691, cfr. D.REICH, *Nobiliare Trentino*, cit., p. 23. Il privilegio di nobiltà della famiglia Schreck è conservato presso l'Archivio di Stato di Trento, Libri feudali, T. XXV, ff.212v-215v.

<sup>41</sup> D.REICH, *Nobiliare Trentino*, cit., p. 26.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 28.

<sup>43</sup> Il 18 agosto 1713 a Rinaldo di Piné venne redatto un documento, sul cui frontespizio è scritto: "Instrumento di Convenzione tra il m.to Ill.e Sig.e Ferdinando Schreck et li abitanti di Rinaldo di Piné". In nove punti vengono definiti gli accordi tra gli abitanti del paese ed il nobile di Trento, in merito all'erigenda chiesa dedicata agli Angeli Custodi. L'originale è in proprietà del signor Sergio Anesi di Basela di Piné. Il calice compare nei punti 8 e 9 dello scritto.

calice e la patena, che probabilmente già possedevano, e che sarebbero in ogni caso rimasti di loro proprietà.

Non sono tuttavia ben chiari il motivo e la modalità con cui l'oggetto, ancora prima di approdare a Piné, sia passato dalla sacrestia della chiesa di San Pietro a Trento ai nobili Schreck. Certa è invece la devozione dei nobili Schreck al Simonino, sia perchè diversi componenti della famiglia portavano il nome di Simone, sia per il fatto che nel centro della pala (intitolata alla Corte celeste) che fecero realizzare per la piccola chiesa, campeggia la figura del piccolo martire trentino.

### *La presenza del calice a Ricaldo. Una ipotesi*

Dopo queste considerazioni, rimane ancora da capire il motivo della permanenza del vaso sacro a Ricaldo, anche dopo che la famiglia Schreck, ormai declinante, sparì poco alla volta dal panorama trentino. G. Divina si limita a dire che gli Schreck avevano a Ricaldo una villa con cappella, e che per quel motivo il calice lì si ritrova<sup>44</sup>; G. Gerola ritiene invece che l'oggetto vi sia stato portato dalla nobile famiglia per salvarlo dalle mani dei francesi durante l'occupazione napoleonica<sup>45</sup>. A questo proposito è da chiedersi se davvero il calice sarebbe stato più sicuro sull'altopiano di Pinè, più volte percorso ed occupato dalle truppe francesi; oltre a ciò, non si comprende come mai non fu riportato a Trento una volta cessato il pericolo di razzie, ma anzi è rimasto a Ricaldo quasi dimenticato, senza che nessun esponente della famiglia Schreck ne facesse richiesta. L'ipotesi che vede il paese pinetano come luogo di sfollamento non sembra quindi verosimile poiché al tempo dell'invasione francese negli ultimi anni del XVIII secolo, il calice era già a Ricaldo da almeno ottanta anni<sup>46</sup>. Sembra invece più plausibile un'altra ipotesi: al momento della costruzione della cappella a Ricaldo (1713), i fatti del Simonino erano lontani ormai quasi duecentocinquanta anni; se a ciò si aggiunge la difficoltà di lettura del cartiglio dedicatorio inciso sul calice, si può forse dire che gli Schreck ne erano venuti in possesso senza però avere reale coscienza di cosa rappresentasse. In ogni caso, a prescin-

<sup>44</sup> G. DIVINA, *Storia del beato Simone*, cit., p. 325, nota 2.

<sup>45</sup> G. GEROLA, *Antichi calici*, cit., p. 2.

<sup>46</sup> Dai verbali degli atti visitali del 1729 si viene a sapere che nell'arredo liturgico della chiesa c'erano "un calice, pianette 3, un cames ed un messale con altri pochi utensili per il bisogno" ed è verosimile che il calice citato sia quello in questione, cfr. Archivio Diocesano Tridentino, Atti Visitali, 40, p. 505.

dere dal modo consapevole o meno in cui lo ottennero, nelle loro mani era arrivato forse il più prezioso tra gli arredi sacri ed il più altisonante dei doni votivi che la chiesa di San Pietro avesse mai posseduto: un calice imperiale, ricco di significato teologico, culturale ed artistico, testimonianza di una vicenda triste come quella del Simonino, coinvolgente governo civile e Chiesa cattolica.

Nel citato accordo redatto nel 1713 tra i nobili Schreck e la popolazione del paese<sup>47</sup>, si parla molto chiaramente del calice. Al nono ed ultimo punto dell'accordo si legge: "Si riserva viceversa detto Sig. e Ferdinando a nome sempre fraterno, et eredi il Dominio e Proprietà perpetua, cioè del Calice, Patena, e Paramente [...] et in conseguenza non possino gli abitanti in verun tempo mai pretenderne, né averne alcuna proprietà delle medesime cose al che acconsentiscono detti abitanti."

Una definizione così chiara della proprietà, dimostra come essi conoscessero la preziosità del manufatto, ma probabilmente soltanto sotto l'aspetto venale; diversamente, stimandolo come comune calice di scarso valore, non avrebbe avuto senso l'inserimento di una condizione così restrittiva nell'accordo. Ora, se i nobili Schreck avessero conosciuto il reale valore del calice, è verosimile pensare che non lo avrebbero portato a Piné, ma soprattutto non lo avrebbero lasciato lì quando i loro rapporti con il paese pinetano cominciarono a scemare fino ad estinguersi, verso la fine del XIX secolo. A conferma di ciò, in calce allo stesso accordo compare una scritta, aggiunta in data ignota, attestante la donazione del documento da parte di un tale Ambrogio Schreck alla chiesa di Ricaldo. Si legge: "Consegnato alla Chiesa di Ricaldo in segno di donazione. Ambrogio Schreck." Veniva così ceduto ogni diritto sulla cappella e su ogni proprietà connessa, compreso il calice. Grazie a questa scritta, probabilmente risalente alla fine del XIX secolo, la popolazione di Ricaldo può dirsi proprietaria del vaso sacro, che da quasi trecento anni custodisce e chiama "il calice dei conti Schreck".

### *Calici analoghi*

Come accennato, esiste in Trentino un gruppo di suppellettili sacre coeve, risalenti all'ultimo quarto del XV secolo, legate a qualche famiglia nobile; esse sono tutte rispondenti al medesimo modulo costruttivo, costituito da una base liscia esalobata con lo stemma del donatore e da un nodo schiacciato a castoni<sup>48</sup>. Si riscontra particolare somiglianza con due calici che, pur differenzian-

<sup>47</sup> Cfr. nota 43.

<sup>48</sup> D. FLORIS, *L'oreficeria: una ricognizione territoriale*, cit., p. 289.

dosi per qualche particolare, tradiscono la stessa impostazione gotica e nordica (figg. 8a, 8b, 8c). Il primo è parte del tesoro del Duomo (Inv. n. 3879) e porta la data 1474 incisa sulla base; presenta una coppa abbastanza profonda rispetto a quella del calice di Rinaldo, perché è sostituzione recente dell'originale<sup>49</sup>. L'altro è patrimonio della chiesa parrocchiale di Sant'Agata a Besenello, porta lo stemma del casato Trapp e risale al 1484; i castoni sono poco sporgenti e riportano incisi dei motivi floreali e non letterali.

Tra i molti vasi sacri non più reperibili nel tesoro del duomo di Trento, spicca un "calix magnus cum literis in nodo, quae dicunt: Maria Virgo, et insignis Austriacis in pede", che compare nell'inventario del 1593, manca in quello del 1639 e riappare in una lista precedente il 1672, per poi sparire definitivamente<sup>50</sup>. W. Koeppe e M. Lupo ventilano la possibilità che la descrizione si riferisca al calice di Rinaldo, ma ammettono la difficoltà per un'identificazione certa<sup>51</sup>. Il calice pinetano è infatti piuttosto tozzo (17 cm) e quindi non è plau-



Fig. 8a. Calice di Rinaldo di Piné

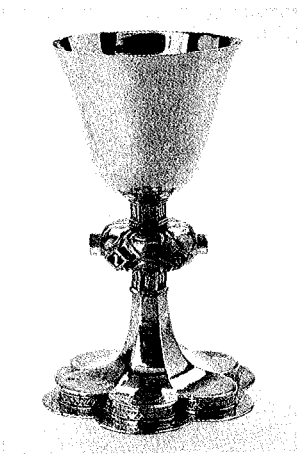


Fig. 8b. Calice dal tesoro del Duomo di Trento

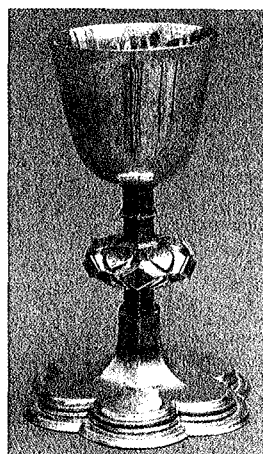


Fig. 8c. Calice della parrocchiale di Besenello

<sup>49</sup> A. DELLA LATTA, *Calice*, Scheda 22, in E. CASTELNUOVO (a cura di), *Ori e argenti dei santi. Il tesoro del duomo di Trento*, Trento 1991, p. 124.

<sup>50</sup> W. KOEPPE e M. LUPO (a cura di), *Appendice documentaria*, in E. CASTELNUOVO (a cura di), *Ori e argenti dei santi*, cit., pp. 250-289. In questa appendice, il *calix magnus* viene citato al n.34 del documento 17 (anno 1539); al n.5 del documento 19 (anno 1639); al n.44 del documento 23 (prima del 1672).

<sup>51</sup> W. KOEPPE e M. LUPO, *Ori argenti e reliquie della Chiesa tridentina nei documenti antichi*, in E. CASTELNUOVO (a cura di), cit., pp. 239-249, qui p. 249.



sibile venga definito *magnus*; inoltre l'iscrizione dedicatoria alla Madonna verosimilmente prevedrebbe almeno una lettera M, che però non compare sul manufatto.

### *Conclusione*

Volendo riassumere le osservazioni fatte, diremo che il calice conservato nella chiesa di Ricaldo costituisce un pezzo di oreficeria di valore storico non comune; è stato realizzato a Bruxelles, con buona probabilità tra il dicembre 1482 ed il febbraio 1486, da un orefice il cui cognome iniziava per Y o forse per E. Il committente fu l'arciduca Massimiliano d'Austria, che lo donò al Simonino quale omaggio votivo; molto probabilmente non fu portato personalmente da lui, ma è stato fatto pervenire a Trento, forse per mediazione del vescovo Hinderbach. A seguito della decisione di Massimiliano di farne un dono votivo, il manufatto originario venne modificato con l'incisione del cartiglio dedicatorio; l'aggiunta si colloca in ogni caso tra l'epoca di fabbricazione ed il febbraio 1508. La chiara dedicazione al Simonino lo promuove da semplice suppellettile sacra a testimonianza storica di una vicenda importante e ricca di risvolti come quella del piccolo martire di Trento. L'aspetto curioso è rappresentato dal fatto che da quasi tre secoli a Ricaldo di Piné si collega il calice soltanto alla presenza in paese degli Schreck, ignorando il legame che esso ha col Simonino, che sarebbe ben più degno di memoria e ricco di significati. Ecco come conservare un pezzo d'oreficeria pensando che abbia trecento anni, quando in realtà ne ha più di cinquecento; ecco come custodire un pezzo di storia, senza sapere di che storia si tratti.

